

| **Musica** | L'ultimo album del rapper toscano, fotografia di una rinnovata vita artistica

Jovanotti: un'«Ora» nuova e gioiosa

Claudio Facchetti

Quando alla fine di gennaio ha presentato il suo nuovo album ai media, intitolato «Ora», Lorenzo "Jovanotti" Cherubini ha scelto il trentunesimo piano del grattacielo Pirelli a Milano. Chissà, forse immaginava, presumibilmente, che questo lavoro, come gli altri, sarebbe arrivato in alto nelle classifiche, previsione poi rivelatasi azzeccata, anche se non così scontata come potrebbe sembrare.

Vero è che il rapper portava con sé un'eredità prestigiosa: 600 mila copie vendute di «Safari», cifra record del suo ultimo cd pubblicato nel 2008 tra le lodi della critica e del pubblico. Ma Lorenzo, di questo "tesoretto", non ha tenuto conto e con «Ora» ha cambiato le carte in tavola, senza cercare di ripetere come un pappagallo il disco precedente. Una scelta non così ovvia, visto che lo stesso Lorenzo ha ammesso di averci abbondantemente pensato sopra. Ma ripetersi, come dimostra il suo vivace cammino, non è nelle sue corde. Fin da quando, imberbe, alla fine degli anni Ottanta, gridava «È qui la festa» e «Gimme Five» trasformandosi da *dee-jay* a *rapper*. Avviando così una carriera sulla cui durata nel tempo pochi, allora, scommettevano. Soprattutto sul fatto che sarebbe diventata di qualità.

Ma Lorenzo è cresciuto e maturato, ha saputo cambiare e sintonizzare le sue antenne sulle onde sonore del mondo, come dimostrano i suoi cd. Compreso quest'ultimo, «Ora», che somiglia a un campo in primavera, pieno di fiori dai colori e dai profumi diversi. Un cd in cui s'incrociano generi e sollecitazioni differenti: *electro dance*, canzone d'autore, *hip hop*, balate romantiche, suoni etnici, impazziti qui e là da qualche ospite prestigioso: Cremonini, Carboni, Battiato, Amadou e

Mariam. Un lavoro sostanzialmente vitale e gioioso, nonostante sia nato in un periodo brutto per Lorenzo, con il lutto per la morte della mamma Viola. Ma è proprio da qui, come fa intendere l'artista, che l'album ha preso la sua fisionomia definitiva. Quasi una compensazione ai momenti negativi, trovata tra le pieghe delle note e delle parole che sono andate a formare il quadro di «Ora».

Quanto è stato difficile resistere alla tentazione di replicare «Safari»?

L'idea, per un attimo, l'ho accarezzata, tanto che avevo prenotato lo stesso studio in America dov'era nato «Safari». Ma una volta al lavoro ho capito che non andava, quello che stava per uscire non era in sinto-

Nel cd s'incrociano generi differenti: electro dance, canzone d'autore, suoni etnici

nia con ciò che volevo sentire. Dovevo cambiare totalmente registro. Mi sono chiuso in sala di registrazione a Milano con il mio produttore e il disco ha incominciato a prendere forma. Come sono nati i nuovi brani? La prima stesura è stata fatta con il mio gruppo di fedeli musicisti, ma poi ho lavorato sostanzialmente da solo, con l'aiuto di qualche occasionale amico. Ho usato tante macchine e computer per disegnare il *sound* delle canzoni, ecco perché prevale una dimensione molto elettronica nel disco, ma è un'elettronica calda.

Nella fase di lavorazione del disco è mancata sua mamma. Eppure non c'è tristezza nel cd. Per quale ragione?

È l'effetto compensazione. Durante la sua malattia ho fatto la spola tra l'ospedale di Siena, dov'era ricoverata, e lo studio di Milano. A lei sono sempre piaciute le canzoni vivaci, festose, e nelle corsie, parlando con le persone malate, molte mi dicevano quanto fosse importante la mia musica per loro. Ecco, da qui, è partita anche la spinta nel fare un disco che facesse stare bene la gente e che sarebbe piaciuto a mia mamma.

Il cd esce in due versioni: singolo, con quindici brani, e doppio, con dieci brani in più. Perché?

Credo che in un periodo di crisi valga la pena sbilanciarsi in un progetto più ambizioso, soprattutto se si è convinti di fare bene il proprio lavoro. Penso di aver realizzato un cd con dei pezzi che hanno tutti la stessa importanza, che possono diventare tutti potenziali singoli. Chi vuole seguirmi nel mio viaggio completo acquisterà la versione doppia, altrimenti avrà comunque un buon riassunto con il cd singolo.

Come mai ha scelto come titolo del cd «Ora»?

Intanto s'intitola così anche una canzone dell'album, inoltre il titolo vuole fotografare proprio questa fase della mia vita artistica, con i suoni e le parole del momento: c'è qualcosa

di nuovo, insomma, al posto del passato.

Nessuna concessione all'attualità, al periodo che stiamo vivendo?

Non sono capace di scrivere sui problemi dell'attualità, quando ci ho provato non mi convinceva il risultato,



suonava forzato. E non mi piace fare le cose forzate. La musica non nasce a comando, seguo il mio istinto.

L'attende un tour. Come sarà? L'ho voluto definire in 4D... Tranquilli, non c'è alcuna macchina per meravigliare il pubblico con una rivoluzionaria tecnologia.

È semplicemente il concerto come lo vedono le persone, fatto di canzoni che spero ognuno viva con energia, gioia ed emozione.

| **SCAFFALE** |

A CURA DI PAOLO PERRONE

Un lungo, appassionato abbraccio



C'è da emozionarsi sfogliando le pagine de «L'amore folle al cinema», un «viaggio vorticoso e mutevole», come scrive l'autrice, che ci obbliga piacevolmente a tornare con la memoria indietro nel tempo, ritrovando, stretti in un unico, lungo abbraccio, Leonardo DiCaprio e Kate Winslet in «Titanic», Fanny Ardant e Gérard Depardieu ne «La signora della porta accanto», Humphrey Bogart e Audrey Hepburn in «Sabrina». Così come è difficile rimanere indifferenti di fronte agli sguardi colmi di affetto e desiderio di Omar Sharif e Julie Christie ne «Il dottor Zivago», di Clint Eastwood e Meryl Streep ne «I ponti di Madison County», di Tony Leung e Maggie Cheung in «In the mood for love». Come riportato doverosamente nella quarta di copertina, «gli amori folli basterebbero a giustificare l'esistenza stessa del cinema», tanto la settima arte ha condensato nell'immaginario collettivo le rappresentazioni più appassionate e sfaccettate dell'*amour fou*. Il libro di Giusy Pisano, senza cadere nella trappola del voyeurismo, ne declina alcune forme («l'inverosimile», «l'impossibile», «l'anticonformista») rimanendo sospeso sul filo fragile ma esaltante del sentimento, accostandosi con pertinenza e lucidità a generi distanti tra loro ma contrassegnati dagli slanci di baci rubati e tenere carezze.

IL LIBRO
Giusy Pisano
L'amore folle al cinema
Gremese
pp. 127, € 18,50

| **Cinema** | Il film-documentario di Fredo Valla, che si fa cantico e preghiera, è dedicato al monastero ai piedi del Monviso

Pra 'd Mill e gli «smarriti della modernità»

Carlo Grande

Un uomo cammina in un immenso campo di neve in montagna, arriva in un monastero, segue il lavoro quotidiano dei monaci e della natura, lo scorrere quieto delle ore sotto la neve e la pioggia, gli uomini che in primavera fanno legna nei boschi, curano le api, disegnano icone e pregano in una chiesa scarna, essenziale: chi ha amato «Il grande silenzio» di Philip Groning e «Uomini di Dio» di Xavier Beauvois, chi si è appassionato per «Il vento fa il suo giro» non potrà non apprezzare il nuovo lavoro di Fredo Valla, regista cuneese entrato nella cinquina dei David di Donatello che sta scrivendo con Giorgio Diritti la sceneggiatura del prossimo film dell'autore de «L'uomo che verrà».

Il nuovo film-documentario di Valla si intitola «Sono gli uomini che rendono le terre vive e care» ed è dedicato al monastero di Pra 'd Mill, ai piedi del Monviso, sopra Bagnolo: in una comba silvestre esposta a mezzogiorno sono «sciamati» monaci cistercensi di Lérins (Francia), isola sul mare di Cannes dove nel V secolo sant'Onorato diede inizio alla vita monastica. Hanno restaurato il Castlas, che si alza nella radura, casa-forte massiccia costruita nel Settecento da un nobile guerriero, vicino alla quale c'è una chiesuola bianca dall'architettura gentile. Alla fine degli anni Ottanta gli eredi del nobile lo avevano donato con gli edifici e i boschi e le terre ai monaci; il Castlas divenne il primo nucleo del monastero Dominus Tecum.



Un momento della lavorazione di «Sono gli uomini che rendono le terre vive e care» (foto Carlo Grande)

Sorsero la foresteria, il refettorio, le celle: in pietra, come le vecchie baite, monumenti di un artigianato sapiente. Più tardi crebbe una grande chiesa in cui oggi aleggia la devozione delle antiche chiese romaniche.

Ai primi monaci «sciamati» da Lérins e dall'abbazia di Senanque in Provenza, altri monaci dal saio bianco si aggiunsero poco a poco. Ora a Pra 'd Mill si prega, si lavora, si canta. I monaci coltivano l'orto, piantano alberi, accudiscono meli, peri, castagni; raccolgono i frutti, fanno marmellate, producono miele. Alcuni dipin-

gono icone, altri battono il rame... Fredo Valla, che abita nella vicina valle Po, frequenta il luogo da tanti anni, ma chiunque può avvertire che si tratta di un luogo dello spirito. Il regista lo ha saputo raccontare con maestria, usando il bianco e nero, la tecnica migliore per rendere la grazia e la poesia senza stucchevolezze, in modo scarno ed essenziale.

Ho avuto il privilegio di collaborare al film, di vederlo nascere; salendo, due inverni orsono, verso Pra 'd Mill, cominciai a nevicare: fui costretto a lasciare l'auto e proseguire a piedi.

Fu una fortuna. Arrivando dalla città, entrai in un'altra dimensione. Pra 'd Mill è un'emozione fortissima e lo sarà per tutti coloro che cercano faticosamente una strada in questi tempi sbandati. Lo sguardo profondo del regista, come abbiamo scritto nei brevi «exergo» che scandiscono le immagini, offre molti temi che toccheranno corde profonde nell'animo degli «smarriti della modernità». A Pra 'd Mill il tempo scorre, non «scatta», come nell'alienata modernità, nella quale gli eventi sembrano originati da un ordigno.

Fredo Valla, che ha l'indole del pellegrino medievale e sa vedere dove altri guardano soltanto, adora camminare. Insieme abbiamo fatto (lo ricordo solo perché è un recente ricordo comune, che ci piacerebbe ripetere) una memorabile camminata di tre giorni quand'eravamo sulle tracce di François de Bardonnèche ai tempi de «La via dei lupi». Nel film Valla rievoca anche un frammento del suo passato e del suo presente, suo padre, i suoi figli. «Al monastero di Pra 'd Mill», dice, «sono arrivato quasi sempre a piedi e spesso mi sono perso». «Sono gli uomini che rendono le terre vive e care» è un messaggio di bellezza e di speranza di cui abbiamo tutti disperatamente bisogno: è riflettere, faticare, stare in silenzio, camminare nella neve, lavorare con gesti ricchi di senso. E' disciplina della terra, messaggio ancestrale, una grande destinazione. Il film è un racconto prezioso: cercando di inginocchiarsi, umilmente, si fa cantico, mantra, preghiera, poesia.